

Andrea Castagnetti
***La storia agraria dell'alto Medioevo nel Novecento
fino ai primi contributi di Vito Fumagalli (1966-1971)***

[A stampa in *Agricoltura e ambiente attraverso l'età romana e l'alto Medioevo*. Atti della Giornata di Studio per il 50° Anniversario della «Rivista di storia dell'agricoltura» (Firenze, 11 marzo 2011), a cura di Paolo Nanni, Firenze, Le Lettere - Accademia dei georgofili, 2012 (Quaderni della rivista di storia dell'agricoltura, 8), pp. 41-65 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

QUADERNI DELLA RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

8

AGRICOLTURA E AMBIENTE ATTRAVERSO L'ETÀ ROMANA E L'ALTO MEDIOEVO

Atti della Giornata di Studio per il 50° Anniversario della
«Rivista di storia dell'agricoltura» (Firenze, 11 marzo 2011)

a cura di
Paolo Nanni

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI



Firenze, 2012

LE LETTERE

50° ANNIVERSARIO DELLA
«Rivista di storia dell'agricoltura»
(1961-2011)

Con il contributo di



ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

Copyright © 2012
Accademia dei Georgofili
Firenze
<http://www.georgofili.it>

Proprietà letteraria riservata

Supplemento alla «Rivista di storia dell'agricoltura», a. LI, n. 1, giugno 2011

ISBN 978-88-6087-552-5

Servizi redazionali, grafica e impaginazione
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

In copertina

Mosaico pavimentale con la rappresentazione di un calendario. La semina,
sec. II-III d.C., prov. Saint-Romain-en-Gal, Musée d'Archéologie Nationale,
St. Germain en Laye - © 2012. White Images/Scala, Florence

ANDREA CASTAGNETTI

LA STORIA AGRARIA DELL'ALTO MEDIOEVO
NEL NOVECENTO FINO AI PRIMI CONTRIBUTI
DI VITO FUMAGALLI
(1966-1971)

Il contributo tratta della storia agraria italiana dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta con l'intento di porre in luce il ruolo dei primi contributi di Vito Fumagalli sulla storia agraria italiana dell'alto Medioevo. Viene cambiato, rispetto al titolo annunciato, l'oggetto dell'intervento che nelle mie intenzioni doveva essere appunto un breve intervento e non una relazione: è sostanzialmente cambiato, perché, da un lato, il tema dell'ambiente nell'alto Medioevo è svolto dal collega Paolo Delogu; dall'altro lato, è emersa la necessità di inquadrare storicamente i primi contributi di Fumagalli, per mostrarne la novità, nella ripresa della tradizione, e le ragioni dell'influenza esercitata con immediatezza sulle ricerche che subito seguirono, di Fumagalli stesso e di collaboratori e allievi, i cui contributi furono da lui influenzati e sollecitati.

Nel contempo le mie parole vogliono essere il ricordo, oltre che dello studioso di alta levatura, di un amico, di un collega e, fin dai primi momenti della mia attività di ricerca, di un maestro, rapporti iniziati nella comune attività di insegnamento di lettere italiane e storia nel medesimo istituto di istruzione secondaria, nella scoperta dei boschi, nelle discussioni di storia, in particolare del Medioevo o meglio dell'alto Medioevo¹.

Per la storia agraria italiana mi pare opportuno prendere l'avvio dall'invito che nel 1891 Carlo Cipolla rivolgeva ai contemporanei,

¹ Si veda A. CASTAGNETTI, *Gli anni veronesi*, in *Il Medioevo di Vito Fumagalli*, a cura di B. Andreolli, P. Galetti, T. Lazzari, M. Montanari, Spoleto 2010, pp. 11-14.

invitando allo studio della «vita familiare, sociale ed economica dei lavoratori della terra», la cui conoscenza «vale assai più che non sia lo stabilire con esattezza la data di una battaglia o anche talvolta il sorgere e il finire di una signoria politica»²; né va dimenticato Giovanni Seregni, che nel 1895 ha dedicato un lungo saggio sulla popolazione agricola della Lombardia³.

L'attenzione alle campagne si accentua nel primo decennio del Novecento. Si pubblicano studi su alcuni aspetti essenziali, spesso in una prospettiva di continuità con il mondo antico: l'organizzazione aziendale, con particolare interesse per la grande azienda, le colture, le tecniche agricole, soprattutto il rendimento, il lavoro dei contadini, le forme dell'insediamento⁴.

I primi contributi poco spazio hanno dato all'alto Medioevo, «schiacciato» fra l'età antica e l'età dei comuni. Il periodo altomedioevale assume rilevanza con Ludwig Moritz Hartmann, che pubblica nel 1904 due studi, con altri di storia economica, concernenti la grande proprietà del monastero di S. Colombano di Bobbio e quella della chiesa di Ravenna⁵, con Pier Silverio Leicht con i suoi studi sulla proprietà fondiaria degli anni 1903-1907⁶ e sul contratto di livello del 1905⁷, con Melchiorre Roberti sui beni comuni del 1903⁸ e con Silvio Pivano sulla contrattualistica agraria del 1904⁹.

L'analisi dei «politici» o inventari bobbiesi, già condotta da Hart-

² C. CIPOLLA, *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del secolo XV*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. 3^a, LXVII (1891), p. 171.

³ G. SEREGNI, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, «Archivio Storico Lombardo», s. 3^a, XXII (1895), pp. 5-77.

⁴ V. FUMAGALLI, *Le campagne medievali dell'Italia del Nord e del Centro nella storiografia del nostro secolo fino agli anni '50*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna 1980, p. 15. Per questo contributo e per i rimanenti di Fumagalli non utilizziamo le edizioni posteriori e ancor meno le rielaborazioni; per le poche fonti da noi citate direttamente, indichiamo l'edizione più recente, dalla quale è facile risalire all'edizione utilizzata dagli autori.

⁵ L.M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. Analekten*, Gotha 1904.

⁶ P.S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, 2 voll., Verona-Padova 1903-1907.

⁷ ID., *'Livellario nomine'. Osservazioni ad alcune carte amiatine del secolo nono*, «Studi Senesi», XXII (1905), pp. 283-351.

⁸ M. ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei comuni. Appunti e ricerche*, «Archivio giuridico F. Serafini», n.s., XI (1903), pp. 3-59.

⁹ S. PIVANO, *Contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino 1904.

mann, è ripresa e discussa da Gino Luzzatto nella sua opera del 1909 sui servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche, un'opera fondamentale, tuttora consultabile con profitto¹⁰. Egli vi aggiunge l'analisi degli inventari di S. Lorenzo di Oulx, della chiesa vescovile lucchese e, soprattutto, del monastero di S. Giulia di Brescia e delle terre del monastero di S. Maria di Fara; illustra l'organizzazione delle grandi proprietà descritte nei polittici, per soffermarsi poi a lungo sui servi e sui coltivatori in genere. Per quanto l'autore mostri di conoscere un'ampia documentazione privata, egli continua a prediligere gli inventari della grande proprietà, predilezione da lui esplicitamente espressa ancora in una lezione spoletina del 1954, ove egli ribadì che i numerosi contratti di livello e altri documenti privati «servono di utile complemento, e talvolta di integrazione e di spiegazione ai dati offerti dagli inventari, ma non possono mai sostituirli»¹¹.

Il contributo di maggior rilevanza in quel primo decennio del secolo scorso, così operoso per la storia agraria, è di Gioacchino Volpe nella prima parte del suo saggio sulla storia economica e giuridica del Medioevo, edito nel 1905¹². Egli si avvale anzitutto dello studio di Hartmann sulla proprietà del monastero di Bobbio, del quale sottolinea il lavoro minuzioso, pur se in sostanza nella prospettiva della continuità. Dopo avere illustrato la struttura della *curtis* e le differenziazioni di varia natura fra i lavoratori, Volpe – e questo appare l'apporto suo più innovativo –, insiste sulla necessità di una «classificazione che raggruppi gli agricoltori a seconda della loro condizione di fatto», fra coloro cioè che risiedono sulle terre dominiche e coloro che lavorano poderi loro affidati. Questa condizione è anche il frutto di due processi apparentemente contrari: miglioramento progressivo dei dipendenti e abbassamento di tanti piccoli proprietari che accomandano sé e l'allodio¹³; esempio classico è la vicenda dei servi di Limonta. Va sottolineata la sua affermazione che i secoli VIII e IX «appaiono realmente come l'età dell'oro della classe dei livellari, prima che essa perda nuovamente terreno nell'età feudale»¹⁴.

¹⁰ G. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Senigallia 1909.

¹¹ ID., *Premessa* alla riedizione di *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Bari 1966, p. 4.

¹² G. VOLPE, *Per la storia economica e giuridica del Medio Evo*, in ID., *Medio Evo italiano*, Firenze 1961.

¹³ *Ivi*, p. 18.

¹⁴ *Ivi*, p. 21.

Segue una cesura degli studi, poiché il grosso lavoro di Pietro Torelli sul territorio mantovano concerne l'età comunale¹⁵ e i contributi di Gian Piero Bognetti concernono soprattutto l'organizzazione delle comunità rurali¹⁶.

La carenza di studi approfonditi dopo il primo decennio del Novecento è denunciata proprio da Gino Luzzatto, che nella citata lezione spoletina del 1954 sui mutamenti nell'economia agraria italiana, dopo avere rilevato la maggiore disponibilità di fonti, a seguito delle edizioni della prima metà del secolo, sottolinea la necessità di studiare «pazientemente le vicende di un singolo monastero», seguirlo «nel corso dei secoli», e soprattutto cercare «di identificare tutti i nomi di località che sono riferiti nei singoli documenti, in modo da permettere di ricostruire tutto il movimento della proprietà, le variazioni nelle colture che si sono manifestate in queste proprietà e nei rapporti tra proprietari e coltivatori»¹⁷. Ribadisce Gina Fasoli in una sua lezione spoletina del 1959 che «la storia dell'agricoltura italiana è ancora da fare»¹⁸.

Proprio nel primo decennio della seconda metà del secolo si riaccende l'interesse per la storia agraria. Nel 1953 compare l'opera fondamentale di Cinzio Violante su *La società milanese in età precomunale*, il cui terzo capitolo porta un titolo che è già in se stesso pregnante di sviluppi futuri: «L'evoluzione dell'economia agraria e delle classi rurali»¹⁹. L'autore fissa subito un principio metodologico, ovvio ora per noi: «bisogna distinguere il vincolo giuridico, che lega la terra al proprietario, dall'organizzazione economico-aziendale; il dominio eminente dal dominio utile»; «l'origine della piccola e media proprietà» va ricercata non «nella disintegrazione della pie-

¹⁵ P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola. I. Distribuzione della proprietà - sviluppo agricolo - contratti agrari*, Mantova 1930.

¹⁶ G.P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali del medioevo con speciali osservazioni sui territori milanesi e comasco*, Pavia 1926.

¹⁷ G. LUZZATTO, *Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del secolo XI*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, II), Spoleto 1955, p. 604.

¹⁸ G. FASOLI, *Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente* (Settimane del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, V), Spoleto 1958, p. 133.

¹⁹ C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, I ed. 1953, ma citiamo dall'edizione del 1974, Milano, pp. 89-121.

na proprietà», ma nella frantumazione e stratificazione del diritto utile, poiché la grande proprietà va dividendosi sempre più «con l'assegnazione di lotti a beneficiari o a coltivatori». La «crisi del sistema curtense», tuttavia, non nasce solo dal proprio interno; a essa concorre «la ripresa dei traffici, dell'economia di scambio e della vita cittadina»²⁰.

La lenta e significativa evoluzione dell'organizzazione della grande proprietà terriera, si svela nell'esame dei contratti di livello dei secoli IX e X: indizi ne sono la progressiva riduzione e poi scomparsa delle prestazioni d'opera da parte dei livellari, la stabilità dei canoni in natura e dei censi in denaro, nonostante l'aumento della produzione e la diminuzione del valore della moneta²¹, la disponibilità del *conquestum* o *peculium* ovvero dei beni mobili accumulati²².

Si evolvono le condizioni, personali e reali, dei lavoratori servili²³, molti dei quali sono dotati di poteri, divenendo *servi casati*. L'esempio significativo è costituito dalle vicende dei servi di Limonta, la piccola *curtis*, sul lago di Como, ricca di oliveti, donata nell'835 dall'imperatore Lotario al monastero di S. Ambrogio di Milano²⁴: in essa fra IX e X secolo sarebbero via via migliorate le condizioni di lavoro dei servi, pur se essi non riuscirono a elevarsi dallo stato giuridico di servi a quello di aldi²⁵.

I pochi cenni possono essere sufficienti a intendere l'osservazione di Fumagalli, quando annota che «se si leggesse Volpe, dopo Violante, sembrerebbe quasi di sentire echeggiare in quello la sintesi di alcuni aspetti delle ricerche puntuali di questo»²⁶.

Con gli anni Sessanta gli studi di storia agraria riprendono alacremente anche fra i medievisti italiani. Nel 1961 è pubblicata la *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni²⁷: l'opera è basata per lo più su fonti iconografiche e, almeno per l'alto Medioevo, poco

²⁰ *Ivi*, p. 92.

²¹ *Ivi*, p. 97.

²² *Ivi*, p. 98.

²³ *Ivi*, pp. 106 ss.

²⁴ *DD Lotharii I*, n. 23, 835 gennaio 24, Pavia. Si veda sotto, nota 49, l'edizione dell'*inquisitio* e dei due inventari della *curtis* di Limonta.

²⁵ *Ivi*, pp. 107-108.

²⁶ V. FUMAGALLI, *Note per una storia agraria altomedioevale*, «Studi medievali», s. 3a, IX (1968), p. 362.

²⁷ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1962.

ha offerto agli studi di storia agraria, se non sollecitazioni generiche. Nello stesso anno inizia, per impulso di Ildebrando Imberciadori, la «Rivista di storia dell'agricoltura».

Nel 1962 viene pubblicata in Francia l'opera di sintesi di Georges Duby su *Leconomia rurale nell'Europa medievale*, tradotta nel 1966²⁸: in questa la storia agraria italiana dei secoli IX e X è poco presente e la bibliografia decisamente scarsa; è assente ogni riferimento, per esempio, al volume sulla società milanese di Violante, una situazione, del resto, coerente con il sottotitolo dell'opera *Francia Inghilterra Impero*.

Per quanto concerne appunto la storia agraria italiana, per lo storico francese l'opera di riferimento essenziale, praticamente unica, è quella di Luzzatto sui servi, che non casualmente viene riedita nel 1966. Da essa Duby trae le osservazioni sulla produzione di ferro in alcune *curtes* del monastero di S. Giulia di Brescia²⁹ – in due passi mostra di avere esaminato direttamente l'inventario³⁰ –, sul rapporto fra semente e rendimento del grano, a conferma dei dati tratti dal polittico di Annapes³¹, precisando che nei granai monastici si trovavano «riserve di grani che superavano appena le quantità necessarie all'inseminazione, e che talvolta ne erano addirittura inferiori»; ancora, che il sostentamento di monasteri o di una famiglia dell'aristocrazia «esigeva una superficie arabile smisurata»³²; si sofferma sul numero dei servi³³, sui canoni parziari³⁴, sulle corvées corrisposte³⁵, sui censi in denaro, il che implicava la possibilità per i coltivatori di vendere «regolarmente una parte della loro produzione o del loro lavoro»³⁶, e sulla confluenza nel mercato da parte del monastero dei prodotti eccedenti, in particolare di quelli tessili, come la seta³⁷.

La storiografia francese – prima ancora che Duby, ricordiamo almeno i *Caratteri originali della storia rurale francese* di Marc

²⁸ G. DUBY, *Leconomia rurale nell'Europa medievale*, 1 ed. 1962, tr. it. Bari 1966.

²⁹ *Ivi*, p. 32.

³⁰ *Ivi*, pp. 32 e 41.

³¹ *Ivi*, pp. 40-41.

³² *Ivi*, pp. 56-57.

³³ *Ivi*, pp. 58-59.

³⁴ *Ivi*, p. 82.

³⁵ *Ivi*, p. 65.

³⁶ *Ivi*, p. 69.

³⁷ *Ivi*, p. 80.

Bloch³⁸ – diviene uno stimolo per quella italiana. Lo attesta un fascicolo monografico della «Rivista storica italiana» dedicato appunto alla storia agraria, uscito nel 1964, ma ovviamente commissionato agli autori in un tempo precedente³⁹: il periodo medievale è svolto da Philip Jones, che all'alto Medioevo dedica solo un cenno finale, soffermandosi su inventari e locazioni⁴⁰.

Nello stesso 1964 viene progettata la tredicesima settimana di studio del Centro di Spoleto su *Agricoltura e mondo rurale*, svoltasi nel 1965, i cui atti sono editi nel 1966⁴¹. Nell'ampio ventaglio di relazioni alcune concernono l'Italia, svolte quasi tutte da relatori italiani. Fra queste ricordiamo Giovanni Tabacco, *Uomini e terra nell'alto medioevo*; Philip Jones, *L'Italia agraria nell'alto medioevo. Problemi di cronologia e di continuità*; Ildebrando Imberciadori, *Vite e vigna nell'alto medioevo*; Paolo Grossi, *Problematica strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto medioevo italiano*; Gina Fasoli, *Castelli e signorie rurali*; Giovan Battista Pellegrini, *Terminologia agraria medievale in Italia*.

Nel suo contributo Jones, pur consentendo con le tesi tradizionali su un declino generale, apporta molte modifiche, insistendo anche su «una continuità maggiore di quanto non si supporrebbe, fra l'epoca romana e quella altomedievale», soprattutto nel campo della cerealicoltura⁴²; ricorda poi la coesistenza dell'economia naturale con un'economia di scambio, della quale partecipavano i prodotti agricoli⁴³. Per il regime fondiario – la parte più studiata della storia agraria italiana –, in un processo che è anche quello dell'Europa, l'autore ritiene che l'Italia sarebbe stata precoce «nel progresso delle grandi proprietà signorili», continuazione dell'età antica⁴⁴; ma meno sicuro si mostra per quanto concerne «lo sviluppo in Italia del sistema curtense»⁴⁵. Rimaneva la pratica dell'affitto, per i grandi

³⁸ M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, I ed. 1931, tr. it. Torino 1973.

³⁹ *Studi di storia agraria italiana* = «Rivista storica italiana», LXXVI/2 (1964).

⁴⁰ P. J. JONES, *La storia agraria italiana nel Medio Evo: lineamenti e problemi*, *ivi*, p. 331.

⁴¹ *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo* (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, XIII), Spoleto, 1966.

⁴² P. J. JONES, *L'Italia agraria nell'alto Medioevo. Problemi di cronologia e di continuità*, *ivi*, p. 78.

⁴³ *Ivi*, p. 81.

⁴⁴ *Ivi*, p. 82.

⁴⁵ *Ivi*, p. 83.

e i piccoli fittavoli; gli obblighi di questi ultimi erano fissati dalla consuetudine del fondo⁴⁶. Nel complesso, una messa a punto dei vari aspetti e problemi e un confronto continuo con la storiografia specifica europea, assai utile per quella italiana.

Nella sua lezione Gina Fasoli, oltre ad avere indicato due inventari editi ma di fatto sconosciuti, afferma che per «conoscere (...) i rapporti fra i dipendenti ed il signore, i politici – fondamentali per altri ordini di ricerche – non giovano e se vogliamo non dirò capire, ma intravedere qualche cosa, dobbiamo procedere per altre vie, con altre fonti»⁴⁷.

Va ricordata anche la relazione di Duby, *Le problème des techniques agricoles*, nella quale viene utilizzato il noto politico di S. Giulia e sulla quale torneremo a soffermarci⁴⁸.

Orbene, proprio in questi anni si concretizza il progetto di fornire in un solo volume della collana di «Fonti per la storia d'Italia» l'edizione di tutti gli *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*: la proposta è di Girolamo Arnaldi, cui si affianca presto Cinzio Violante, con l'assistenza di Vito Fumagalli, che aggiunse anche agli inventari già noti⁴⁹ altri cinque inventari minori⁵⁰. Un sesto inventario fu aggiunto in seguito, dopo che ebbi la fortuna nel 1972 – non casuale, si trova quello che si è in grado di riconoscere – di scoprire fra le pergamene non datate, durante un'esplorazione completa dell'importante Archivio capitolare di Verona, e poi di pubblicare un inventario, fino ad allora sconosciuto, di beni della chiesa veronese nella pianura a sud-est, attribuibile alla metà del secolo X: purtroppo mutilo di una parte iniziale, esso descrive 144 poderi pertinenti alla *curtis* di Legnago, sull'Adige, nella pianura sud-orientale; descrive anche la piccola *curtis* di *Massincago* con dodici poderi; alla fine, si dà l'inventario della pieve rurale di S. Pietro di *Tillida*, con i libri e gli arredi sacri, le terre e due chiese minori dipendenti, e, soprattutto-

⁴⁶ *Ivi*, p. 85.

⁴⁷ G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali*, in *Agricoltura e mondo rurale*, cit., p. 559, con l'indicazione di due inventari editi.

⁴⁸ Cfr. sotto, testo corrispondente alla nota 74.

⁴⁹ *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma 1979 (FSI, n. 104): I. S. *Lorenzo di Oulx*, ed. A. CASTAGNETTI; III/1-3. *Corte di Limonta*, ed. A. CASTAGNETTI; V. S. *Giulia di Brescia*, ed. G. PASQUALI; VIII/1-4; S. *Colombano di Bobbio*, ed. A. CASTAGNETTI; XI/1-2, *Vescovato di Lucca*, ed. M. LUZZATI; XII. *Vescovato di Tivoli*, ed. A. VASINA.

⁵⁰ *Ivi*: II. S. *Maria di Velate*; IV. S. *Cristina di Corteolona*; VII. S. *Lorenzo di Tortona*; IX. S. *Tommaso di Reggio*; X. *Corte di Migliarina*: ed. A. CASTAGNETTI.

to, il reddito annuale della decima proveniente da dodici villaggi, con la possibilità di calcolare la proporzione nel raccolto fra il cereale superiore, il frumento, e quelli inferiori. L'inventario della pieve è unico in tutta la documentazione dell'Occidente avanti il Mille: ne è scaturito il mio primo libro⁵¹.

In una riunione a Bologna della primavera del 1966 furono individuati i singoli editori: Michele Luzzati, Gianfranco Pasquali, Augusto Vasina e il sottoscritto. Si giunse all'edizione tredici anni dopo, nel 1979.

L'edizione, oltre a offrire la possibilità di studiare con maggiore agio l'insieme degli inventari, facilitando le comparazioni, presenta anche testi migliori, con integrazioni di lacune, certezza dei dati quantitativi, spesso sottovalutati nelle edizioni precedenti, proposte di identificazione dei luoghi, tre ordini di indici, strumenti anch'essi assai utili.

* * *

Nel 1966 vengono pubblicati i primi contributi di Vito Fumagalli nella sesta annata della «Rivista di storia dell'agricoltura», contributi che tuttora rappresentano un riferimento ineludibile per gli studiosi della materia: irrompeva nella rivista la storia agraria dell'alto Medioevo, fino ad allora quasi assente, se si eccettua un contributo di Ildebrando Imberciadori su vite e vigna⁵².

Con il primo articolo, gli interessi e le modalità della ricerca di Fumagalli diventano palesi fin dalle prime righe:

Era proprietà del monastero di San Silvestro di Nonantola, nella prima metà del secolo IX, la parte della selva di Ostiglia delimitata a ovest dal confine mantovano, a sud e a nord rispettivamente dal Po e dal Tartaro, a est dalla fossa *Olobia* congiungente i due fiumi⁵³.

⁵¹ A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di Tillida dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976; in appendice, pp. 171-181, edizione dell'inventario; riedizione in *Inventari altomedievali* cit., VI. *Vescovato di Verona* cit.

⁵² I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'alto Medio Evo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», VI, 1, 1966, pp. 3-30.

⁵³ V. FUMAGALLI, *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominico in territorio veronese durante il secolo IX*, «Rivista di storia dell'agricoltura», VI, 2, 1966, p. 115.

Proseguiamo e leggiamo di foreste fluviali presso Ostiglia sul Po, di strisce di terreni asciutti fra quelli paludivi, della vegetazione arborea e della sua composizione, per la quale l'autore ricorre alla consulenza di botanici, come dagli agronomi ottiene le informazioni sul rapporto fra l'estensione della foresta e il numero di porci che essa può nutrire, un dettaglio interessante:

tenendo conto della vegetazione attuale della zona e degli alberi e del sottobosco che dovevano allignarvi in quel tempo, dovrebbe essere occorso un ettaro circa di terreno per allevare due maiali; la selva sarebbe, quindi, stata di 150 ettari circa⁵⁴.

Luoghi, terreni asciutti e paludi, un grande fiume, foreste e vegetazione arborea, capacità di nutrimento della foresta per i porci, elemento essenziale dell'alimentazione dell'epoca, tutto questo prima di trattare di contratti e di prestazioni di opere.

Fin da questo momento comprendiamo quanto Fumagalli stesso, due decenni dopo, ha efficacemente indicato come centro delle sue prime indagini storiche:

La maggior parte delle mie ricerche e letture ha avuto come oggetto il paesaggio: mi è sempre stato difficile immaginare gli uomini non collocati in un territorio, rurale o urbano. Le loro azioni, le loro idee, i loro progetti, anche quando ciò non appare con evidenza, hanno condiviso poco o tanto con lo spazio in cui sono vissuti, si trattasse di potenti o di umili, borghesi o contadini, laici o gente di chiesa⁵⁵.

Condotto il lettore a immaginare l'ambiente naturale in cui gli uomini lavoravano, si può iniziare a trattare dei livelli. Sulla frangia di terreni addossata al Po, coperta via via dai detriti alluvionali del fiume e sopraelevata e pertanto asciutta, già si trovavano alcuni poderi del monastero, affidati a coloni. Qui nel pieno secolo IX l'abate del monastero di Nonantola stipula alcuni contratti di livello con i coloni per alcuni poderi in Ostiglia. Il contenuto di due di questi contratti è subito esposto e noi qui lo ripetiamo, per introdurci nella concretezza della ricostruzione storica.

⁵⁴ *Ivi*, p. 126, nota 18.

⁵⁵ V. FUMAGALLI, *Premessa* al volume *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna 1989, p. 7.

In uno di questi contratti (a. 837)⁵⁶, un terreno già retto da Domenico livellario (non si dice di più sulla sua condizione), dove, pur essendo stata iniziata la messa a coltura, compare ancora una grossa fetta di selva, passa ad un altro colono, libero livellario, che vi deve costruire una casa, recintare “*curte et orto*”, scavare i canali, continuare l’iniziato dissodamento con l’estirpare gli arbusti e le erbe selvatiche, tagliare la boscaglia: “*silva infructuosa runcare*”⁵⁷.

In un livello dell’845⁵⁸

la selva era stata probabilmente dissodata, prima dell’entrata in scena del livellario, per mezzo delle prestazioni di opere sul terreno ancora in disponibilità diretta del signore, oppure col lavoro dei servi prebendari: il terreno, che non risulta essere stato precedentemente lavorato da alcun massaro o livellario, era già pronto alla coltura, seppure ancora tutto circondato da *frascarie*. Sul nuovo podere è stata svolta una preliminare opera di messa a coltura, ma resta ancora molto da fare: non solo vi si deve costruire la casa, ma anche scavare i canali, «*facere curtem, ortum, aream*», arare il terreno per la vigna, mettere giù le pianticelle e recintarlo⁵⁹.

Nei livelli della seconda metà del secolo IX⁶⁰ non compaiono più le disposizioni miranti a mettere a coltura un terreno boschivo, ma solo quelle riguardanti la continuità dello sfruttamento del suolo: *resedere, laborare et collere*. Le quote spettanti al monastero erano ammassate in un luogo di comune raccolta, *in cella vestra in Piscaria*, forse, dato il nome, sulla riva del Po, da dove saranno state in parte inviate all’abbazia e in parte anche scambiate. I cereali, i legumi e il vino venivano trasportati dai coloni nel magazzino sul fiume e consegnati al messo dell’abate assieme coi piccoli donativi in polli e uova, gli *exenia*. Anche nei loro possessi nel Pavese, i monaci nonantolani disponevano di una cella-magazzino, in Pavia, dove venivano raccolti i prodotti e da dove potevano essere facilmente esportati all’abbazia e altrove, oppure scambiati. Le prestazioni di opere sulla terra salica sono pochissime. Forse anche perché la terra dominica coltivata non doveva essere molta in una zona per la maggior parte ricoperta da boscaglie, dove le aree dis-

⁵⁶ *Chartae Latinae Antiquiores* (= *ChLA*), *Italy*, LXI, *Nonantola*, II, edd. G. FEO, L. IANNACCI, M. MODESTI, Dietikon-Zürich, 2009, n. 7, 837 novembre 19, s. l.

⁵⁷ FUMAGALLI, *In margine*, cit., p. 115.

⁵⁸ *ChLA*, *Nonantola*, II, cit., n. 11, 845 maggio 1 (...).

⁵⁹ FUMAGALLI, *In margine*, cit., pp. 115-116.

⁶⁰ *ChLA*, *Nonantola*, II, cit., n. 14, 861 giugno 3, Ostiglia, e n. 15, 861 (...) 3, Ostiglia.

sodate erano probabilmente soprattutto costituite dai terreni affidati a massari e a livellari, come vien da sospettare controllando nome e condizione dei confinanti nei livelli sopra esaminati. Ma a dettare una così forte diminuzione delle prestazioni di opere sarà stata, più che altro, l'esigenza di concentrare tutte le energie dei coloni nel dissodamento dei terreni⁶¹.

Qui si innesta la problematica delle prestazioni d'opera⁶² con l'analisi di altri contratti coevi stipulati in territorio veronese, poi con gli obblighi dei livellari sulle terre del monastero di S. Colombano di Bobbio, quali sono registrati negli inventari, in discussione continua con quanto sostenuto da Luzzatto⁶³, che aveva minimizzato il ruolo dei livellari, e con adesione alle tesi di Violante, il quale aveva posto in luce come «l'organizzazione della grande proprietà terriera, quale si può ricavare dall'esame dei polittici dei monasteri italiani, subisce una lenta e significativa evoluzione», la quale necessita per la sua comprensione anche dell'esame dei contratti di livello dei secoli IX e X⁶⁴.

In conclusione,

nel corso del secolo IX, dunque, almeno in alcune zone di Italia, come abbiamo visto, l'unità curtense di terra dominica e masserizio subisce una prima, notevole scossa, che porta alla diminuzione del dominico, all'aumento e all'elevazione sociale dei livellari e, in certi casi, dei massari. E, se il processo di dissolvimento della *curtis* sarà lento e attraverserà, anche, momenti di involuzione, non si può non ammettere che l'economia curtense uscì dall'esperienza del secolo IX profondamente scossa nelle sue strutture e alterata nella fisionomia⁶⁵.

Organizzazione della *curtis*, sua evoluzione, colonizzazione, livelli, prestazioni d'opera, spazi incolti e loro sfruttamento, tutti questi temi e altri connessi torneranno con frequenza, come vedremo, negli scritti successivi di Fumagalli e dei suoi collaboratori.

Nel secondo contributo di Fumagalli, ancora nell'annata del 1966 della stessa rivista⁶⁶, viene ripreso fin dalle prime righe un argo-

⁶¹ FUMAGALLI, *In margine*, cit., p. 116.

⁶² *Ivi*, pp. 117 ss.

⁶³ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 11.

⁶⁴ VIOLANTE, *La società milanese*, cit., p. 95.

⁶⁵ FUMAGALLI, *In margine*, cit., p. 123.

⁶⁶ V. FUMAGALLI, *Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni 'infra valle' del*

mento trattato nel precedente, ovvero la crisi o dissolvimento della *curtis*, comparando le due *abbreviationes* dei beni del monastero di S. Colombano di Bobbio per una zona nelle vicinanze del cenobio, inventari redatti a distanza di solo due decenni, nell'862 e nell'883⁶⁷.

Il monastero lottizza vaste porzioni di bosco a livellari e a massari, per cui vediamo assottigliarsi il *dominico* incolto (ma a volte si tratterà anche di terre coltivate), adibito all'allevamento dei maiali o alla produzione delle castagne, sacrificato per far posto ai campi di frumento e alle vigne dei coloni. Innovazioni, queste, che – come vedremo – ci sembrano dettate dall'esigenza di una maggior produzione⁶⁸.

Le variazioni intervengono sulle terre del monastero poste *infra valle* tra l'862 e l'883. Vicino al monastero, da un bosco si sono ricavati i poderi di 32 nuovi livellari. «Dove sorgeva la foresta cresce ora il frumento e vengono piantate le viti»⁶⁹. Il tutto, come è dichiarato nell'inventario, è stato fatto «propter necessitatem de nostra silva». Alla base di tutte queste novità sembra essere la scelta da parte dei monaci di un'economia tesa a incoraggiare la produzione dei livellari e dei massari, a condizioni favorevoli: la quota parziaria del grano passa dal terzo al quarto del prodotto. E a conferma di questo processo di colonizzazione si ricorda, con la ripresa del motivo principale dell'articolo precedente, di un livello concesso da Nonantola a un colono di Ostiglia nell'845 con il fine di *runcare* la selva⁷⁰.

L'importanza dell'articolo è colta presto da Pierre Toubert che in una lezione spoletina del 1972 lo indica come esempio di una riapertura del *dossier* degli inventari di Bobbio⁷¹.

Nel medesimo fascicolo della rivista segue il terzo contributo di Fumagalli, un articolo assai breve⁷². In poco più di due pagine l'au-

monastero di S. Colombano di Bobbio dall'862 all'883, «Rivista di storia dell'agricoltura», VI, 4, 1966, pp. 352-359.

⁶⁷ *Inventari altomedievali*, cit., VIII/I-2, *S. Colombano di Bobbio*, cit.

⁶⁸ FUMAGALLI, *Crisi*, cit., p. 353.

⁶⁹ *Ivi*, p. 354.

⁷⁰ *Ivi*, p. 358.

⁷¹ P. TOUBERT, *L'Italie rurale aux VIII^e-IX^e siècles. Essai de typologie domaniale*, in *I problemi dell'occidente nel secolo VIII*, 2 voll. (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, XX), Spoleto, 1973, p. 99.

⁷² V. FUMAGALLI, *Rapporto fra grano seminato e grano raccolto, nel politico del monastero*

tore dà comunicazione di un dato tecnico di storia agraria, rilevato in uno degli inventari da aggiungere a quelli già noti e studiati analiticamente da Hartmann e Luzzatto. Da quel tempo sono stati, infatti, editi gli elenchi di possessi, coloni e redditi della chiese di Tortona e di S. Maria di Velate, dei monasteri di S. Cristina di Olona e di S. Tommaso sempre di Reggio Emilia, della *curtis* di Migliarina, appartenente al monastero di S. Giulia di Brescia⁷³. Questi, egli precisa, sono «preziosi, data la frammentarietà dei dati utili alla storia agraria di quel periodo».

Per conferma l'autore indica subito il dato eccezionale della resa della semente, ricavabile dall'inventario del monastero reggiano di S. Tommaso del secolo X. Finora gli unici dati disponibili e resi noti da Duby erano quelli desumibili dall'inventario del secolo IX della *curtis* fiscale di Annapes, in Francia, e dall'inventario di S. Giulia di Brescia: il rapporto fra semente e raccolto oscilla, nel primo caso, da 1 a 2,2 per 1, e nel secondo a un massimo di 1,7 per 1⁷⁴.

Orbene, l'inventario di S. Tommaso offre per sei *curtes* dati certi del rapporto tra semente e prodotto per quanto riguarda le terre dominicali presso il monastero e di cinque *curtes*: il prodotto varia da poco più o meno del doppio della semente a pressappoco il triplo della stessa.

Il rinvenimento di questo dato eccezionale non è frutto del caso o della fortuna, ma dell'ostinazione unita alla fiducia con cui Fumagalli esaminava la documentazione altomedievale, affermando, anche in discussioni serrate, la possibilità di reperire dati quantitativi che sembrerebbero a prima vista inconciliabili con la natura della documentazione privata altomedievale.

L'anno seguente Fumagalli pubblica sulla settima annata della rivista il suo quarto articolo⁷⁵. Oggetto di trattazione sono i boschi, considerati anche nella loro composizione con l'aiuto degli studi di botanici, i dissodamenti, la colonizzazione; la distinzione fra le varie zone della pianura, fra zone boschive e altre boschive e paludive

di S. Tommaso di Reggio, «Rivista di storia dell'agricoltura», vi, 4, 1966, pp. 360-362.

⁷³ Le edizioni dei cinque inventari sono citate sopra, nota 50.

⁷⁴ G. DUBY, *Le problème des techniques agricoles*, in *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 278-279.

⁷⁵ V. FUMAGALLI, *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, «Rivista di storia dell'agricoltura», vii, 2, 1967, pp. 139-146.

insieme, l'attenzione alle foreste di sponda; la puntualizzazione dei tempi dei dissodamenti, più scaglionati cronologicamente di quanto si fosse fino ad allora ritenuto, con caute critiche nei confronti degli storici tradizionali che vedevano nelle regioni a ridosso del Po solamente palude e bosco.

Con questo ultimo articolo si interrompe nella sostanza⁷⁶ la collaborazione di Fumagalli con la «Rivista di storia dell'agricoltura», ma essa continuerà a ospitare interventi di storia agraria sull'alto Medioevo dei collaboratori e allievi di Fumagalli⁷⁷.

Il successivo contributo di storia agraria⁷⁸ è pubblicato nel 1968 dalla rivista «Studi medievali», segno della affermazione dell'autore e delle sue tematiche storiografiche anche nell'ambito più generale degli studi medievali⁷⁹, un aspetto che viene rafforzato nel 1972 dall'inclusione di Fumagalli nella redazione della rivista.

Nel suo contributo l'autore si sofferma inizialmente sui metodi da adottare e sulle fonti da investigare per ricostruire il paesaggio altomedioevale e nel contempo i quadri territoriali, dai *vici* ai distretti minori e ai territori delle città, dalle pievi alle diocesi. «Non si può prescindere dai vari livelli provinciali e locali della vita associata per capire qualsiasi tipo di storia, sia delle istituzioni sia dello stesso paesaggio fisico da queste modificato»⁸⁰.

Dopo alcune riflessioni storiografiche, in relazione soprattutto agli studi e ai problemi della storia agraria – si ricordano le opere di Volpe, Violante e Tabacco –, Fumagalli giunge al tema che gli inte-

⁷⁶ Con l'eccezione di V. FUMAGALLI, *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xv, 3, 1975, pp. 3-27.

⁷⁷ A. CASTAGNETTI, *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, «Rivista di storia dell'agricoltura», viii, 1, 1968, pp. 3-20; Id., *La distribuzione geografica dei possedimenti di un grande proprietario veronese del secolo IX: Engelberto del fu Grimoaldo di Erbé*, *ivi*, ix, 1, 1969, pp. 15-26; B. ANDREOLLI, *Ad conquestum faciendum. Un contributo per lo studio dei contratti agrari altomedioevali*, *ivi*, xviii, 1, 1978, pp. 109-136.

⁷⁸ V. FUMAGALLI, *Note per una storia agraria altomedioevale*, «Studi medievali», s. 3^a, ix, 1, 1968, pp. 359-378.

⁷⁹ Nella rivista erano già stati pubblicati due contributi di storia agraria: A.E. VERHULST, *L'agriculture médiévale et ses problèmes*, «Studi medievali», s. 3^a, i (1961), pp. 691-704; L. A. KOTELNIKOVA, *L'evoluzione dei canoni fondiari dall'XI al XIV secolo in territorio lucchese*, *ivi*, s. 3^a, ix (1968), pp. 601-655.

⁸⁰ FUMAGALLI, *Note*, cit., p. 359.

ressa, ovvero la critica alle trattazioni convenzionali di storia agraria fra XIX e XX secolo:

Un proletariato medioevale storiografico, più avvilito di quello dell'Ottocento, allucinante. E così apparve agli stessi storici il paesaggio italiano altomedioevale. Apocalittico, agghiacciante quello dell'Italia altomedioevale di Giuseppe Salvioli⁸¹. Colla calata dei barbari – tremenda, soprattutto, quella dei Longobardi – fu inflitto il colpo di grazia a una situazione già maturata negativamente al tempo del Basso Impero. Nelle campagne, abbandonate dai coloni uccisi o fuggiti, fatte quasi deserte, nell'incuria generale per le opere difensive, le forze selvagge della natura riebbero la meglio. Nella pianura padana si allargarono le acque riversate dai fiumi non più arginati, sui monti risorsero le foreste d'un tempo⁸².

Questa e altre visioni analoghe hanno influenzato studiosi numerosi, da Gabotto a Torelli, Luzzatto, Sereni e Jones. Ma nella realtà le cose andarono in modo diverso, come l'autore si propone di dimostrare, trattando per ora dei territori di Parma e Reggio.

Fedele al suo metodo, Fumagalli avverte che, prima di procedere, «è necessario anticipare un quadro delle condizioni fisiche del territorio parmense e reggiano, appunto per capire la grande varietà agraria e forestale che vedremo intercorrere fra una zona e l'altra dello stesso nell'alto Medioevo»: monti che occupano più della metà della regione; colline che ne occupano un quinto; pianura che ne occupa un quarto, senza distinzione netta fra alta e bassa pianura, cioè fra una parte permeabile e asciutta e un'altra ricca di risorgive, come avviene nelle regioni della Lombardia e del Veneto; fascia impaludabile presso il Po, zone con le proprie vegetazioni e colture possibili⁸³.

L'esame ampio e critico della documentazione, accresciuta nel frattempo – nuovi inventari, nuove edizioni di documenti privati dei secoli IX e X –, permette di conoscere all'interno delle aziende agrarie il rapporto fra terre coltivate e spazi incolti per le varie zone⁸⁴.

La critica delle concezioni fino allora tradizionali della prevalenza di foreste anche nella pianura, mostra per raggiungere risultati positivi l'opportunità, anzi anche «la necessità di utilizzare ancora, per le

⁸¹ G. SALVIOLI, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, Palermo 1900.

⁸² FUMAGALLI, *Note*, cit., pp. 362-363.

⁸³ *Ivi*, pp. 365-366.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 367 ss.

sorprese che sempre ci riserveranno, nella loro sbalorditiva eterogeneità di contenuto, i documenti scritti – politici e carte private, nel nostro caso –, prima di passare a nuovi strumenti di indagine, forse non riservati nella loro utilizzazione diretta agli storici tradizionali. E, se pure gli storici li utilizzeranno direttamente, mi pare che prima debbano essere esaurite le risorse delle fonti tradizionali, interrogate con altre domande e interpretate con nuovi metodi», fra le quali vanno comprese le fonti narrative⁸⁵.

Nel secondo articolo dal titolo significativo di *Storia agraria e luoghi comuni*, pubblicato in un fascicolo successivo della stessa annata della rivista⁸⁶, Fumagalli torna a criticare le concezioni pessimistiche o anche genericamente positive su aspetti del Medioevo. Ecco l'inizio, molto significativo del metodo di ricerca:

Sulle condizioni materiali di vita degli uomini dell'alto Medioevo in Italia non possiamo fino ad ora – in ordine a un discorso comprensivo delle dimensioni dei vari fenomeni – che permetterci delle supposizioni. Le opinioni, però, hanno potuto anche indurre, nelle opere di sintesi, a tracciare quadri estremi, sempre assai fragili, foschi o splendenti che essi siano, quando l'assunto è stato di parlare in termini concreti e quantitativi⁸⁷.

Segue la critica, severa e resa ancor più grave dall'ironia implicita, alle affermazioni di Le Goff sul paesaggio medievale dell'Occidente europeo ancora nel secolo XI: «Un mondo povero, fatto di radure e di centri isolati», «Impotenza di fronte alla natura», «Calamità e povere»; fino ad affermare che questa parte d'Europa era «un mantello di foreste interrotto da sparse radure»⁸⁸. E la critica all'esemplificazione è severa: la prova documentaria deriverebbe dall'inseguimento di un cinghiale che Guglielmo I d'Orange avrebbe effettuato attraverso i boschi da Narbona a Tours, coprendo una distanza di ben 500 chilometri⁸⁹. Ma non sono certo leggere le critiche verso gli storici ita-

⁸⁵ *Ivi*, pp. 377-378.

⁸⁶ V. FUMAGALLI, *Storia agraria e luoghi comuni*, «Studi medievali», s. 3^a, IX, 2, 1968, pp. 949-965.

⁸⁷ *Ivi*, p. 949.

⁸⁸ J. LE GOFF, *Il basso medioevo*, Milano 1967, pp. 21-34.

⁸⁹ *Ivi*, p. 23.

liani, già espresse in precedenti contributi; e non si salva l'approccio apologetico, per converso, degli studiosi della bonifica benedettina, dimostrando l'autore anche per questo aspetto che non sussistono differenze fra le condizioni imposte da chiese e monasteri e quelle imposte dai laici, sia per i canoni che per le prestazioni di opere.

Subito dopo Fumagalli enuncia i criteri della ricerca:

Per poter responsabilmente accertare – per quanto è possibile – le dimensioni reali della vita materiale, che sono, in fondo, il punto di incontro di quanto si volle fare e di quello che si poté, occorrono indagini settoriali, quasi tessere di un mosaico ancora da fare e di cui si ignorano i contorni. Una storiografia di poche soddisfazioni, perché, una per una, queste ricerche nulla dicono sui problemi di fondo e non si sa quando diranno qualcosa, allo stato attuale degli studi in Italia. Esemplificando, per il problema della resa della terra nell'alto Medioevo, le fonti – di cui dirò più avanti – mi hanno concesso solo un'indagine in un periodo determinato e in un'area limitata. Pur con queste restrizioni, ho potuto mietere una conclusione. Ma quanto di nuovo sui grossi problemi della storia medioevale? Quasi nulla. Perché è necessario, una volta accertata la resa della terra, stabilire il reddito dei poteri, verificare la quota che andava al signore, controllare l'incidenza economica, oltre che dei cereali, dei quali mi sono qui occupato, delle altre colture e la portata della possibilità di sfruttamento delle selve e delle paludi. Queste sono alcune delle questioni, che ne sottintendono numerose altre, dovute allo stato della documentazione, oltre che ai soggetti di indagine, alle quali dobbiamo trovare una risposta, se vogliamo veramente sapere qualche cosa di preciso sulle condizioni materiali di vita dei coloni affittuari. Per i servi, le cose si fanno più complicate, perché non ci si preoccupava, tranne rarissimi casi, di fissare per iscritto quello che era loro dovuto, anche se meno raramente ci imbattiamo in testi che dicono quanto essi dovevano al padrone. Per i piccoli e medi proprietari – a parte la enorme difficoltà di fissare tali categorie, perché, per conoscere se un podere bastava a vivere solamente oppure dava un guadagno, anche, più o meno alto, bisogna uscire dal contesto specifico della pura storia agraria e affrontare il più vasto discorso della storia economica nei vari suoi aspetti – sorgono altri problemi (...). Si tratta, dunque, di numerosi problemi, per risolvere i quali necessitano ricerche che, data la scarsità di fonti in generale e più ancora, soprattutto, di quelle specificamente utili, impegnano a letture di numerosissimi documenti per ognuna di esse. Però, nel contempo, non possiamo relegare a un futuro indeterminato la discussione dei problemi di fondo e nemmeno possiamo non darci, per essi, una risposta⁹⁰.

⁹⁰ FUMAGALLI, *Storia agraria*, cit., pp. 950-951.

E qui l'esemplificazione è costituita dal problema della rese dei cereali, con una critica ai metodi con cui Duby ha indagato i dati offerti dal polittico di S. Giulia di Brescia, proponendo poi il dato sicuro ricavabile eccezionalmente dall'inventario reggiano, già comunicato brevemente cinque anni prima⁹¹. Ma ora si tratta anche di capire le ragioni della diversità della resa della semente per le cinque *curtes* inventariate: da 1,7 a 3,3. La spiegazione è indicata nelle caratteristiche climatiche e pedologiche delle zone in cui sono situate le singole località, con le conferme provenienti da altri territori padani⁹².

Alla fine, un'ultima domanda su una questione essenziale:

Non sappiamo – e quando lo sapremo? – l'incidenza che aveva lo sfruttamento dei boschi, delle paludi e dei pascoli, insomma dello spazio incolto, nell'economia del tempo. Forse era alta e l'uomo si riprometteva molto da essa, più che dai campi di grano e dai vigneti⁹³.

Nel terzo contributo sui coloni pubblicato l'anno seguente nella stessa rivista⁹⁴, sono discussi due temi principali: colonizzazione delle terre e condizioni dei coltivatori, un processo e un aspetto che vengono posti in relazione con i signori, più o meno potenti, ecclesiastici e laici.

L'articolo si apre con l'illustrazione di un *breve*, elenco o inventario di angherie subite dalla chiesa di Reggio da parte di una potente famiglia reggiana di vassalli canossiani, redatto dal vescovo di Reggio intorno al 1040⁹⁵: «invasioni di terre coltivate e di boschi, acque deviate attraverso i campi della chiesa, chierici oltraggiati, prostitute difese e vendicate dalle ire di ecclesiastici raggirati, bastonature di servi»; insistente la denuncia «della proprietà abusivamente sottratta»; alla fine, con tono molto meno indignato, viene data brevemente «la notizia (...) dell'assassinio di molti coloni della chiesa» da parte dei membri della potente famiglia. Non interessa all'autore,

⁹¹ *Ivi*, pp. 951-954.

⁹² *Ivi*, pp. 954-957.

⁹³ *Ivi*, p. 962.

⁹⁴ V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo. Problemi di ricerca e strumenti di lavoro*, «Studi medievali», s. 3^a, x, 1, 1969, pp. 423-446.

⁹⁵ G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, voll. 5, Modena, 1793-1795, in appendice ad ogni volume *Codice diplomatico modenese*, II, n. CXCIV, pp. 34-36.

per il momento, porre in luce le malefatte contro la chiesa e i suoi beni, deprecate con forza dal vescovo, ma sottolineare la scarsa attenzione e sensibilità del prelado per l'uccisione di coloni, riflesso di una società che negli strati eminenti scarsa considerazione doveva avere dei contadini dipendenti, non solo come persone, ma anche come lavoratori delle terre, quelle stesse terre di cui si lamentava con veemenza l'usurpazione. Se ne può dedurre, in una prospettiva utilitaristica, che non v'era scarsità di braccia⁹⁶.

Ben diversa era la situazione due secoli prima, in età carolingia, quando la legislazione appare favorevole al mondo dei rustici, in un periodo, però, in cui si avvertiva il bisogno della mano d'opera, così che frequente è la menzione di poderi senza coltivatori.

Con il secolo X la popolazione aumenta progressivamente: nelle grandi aziende curtensi, ad esempio, vi sono pochi attrezzi per molti uomini; i nuclei familiari si infoltiscono, i poderi contadini vengono frazionati. La frammentazione concerne i «luoghi nei quali erano edificati chiese e monasteri o dove risiedevano i proprietari laici», e, soprattutto, le zone collinari, di alta e media pianura, le terre «vecchie», occupate stabilmente fin dall'alto Medioevo, «mentre nella fascia pianeggiante lungo il Po numerose *massariciae* sembrano indicare la prevalenza di unità poderali» più estese, anche considerevolmente.

In merito, torna la citazione della creazione di nuovi poderi a Ostiglia, con una superficie di venti iugeri o con la facoltà di roncare il bosco partendo dalla sponda del Po. Poderi di superficie analoga si riscontrano anche a Guastalla⁹⁷. Il processo, già avvertito nel secolo IX, si rafforza fino al secolo XI, come attestano fonti narrative e documentazione numerosa.

Una migrazione di coltivatori ebbe luogo allora dalle zone sature di popolazione verso la bassa pianura adiacente al Po ancora in gran parte disabitata, coperta dalle foreste e invasa dalla palude, dove la terra non mancava per chi fosse disposto a sfidare i pericoli delle piene del collettore padano e dei suoi grandi bracci collaterali⁹⁸.

Le risorse offerte da caccia e pastorizia venivano sostituite da quelle della cerealicoltura, assai più adatte a sostenere una popula-

⁹⁶ FUMAGALLI, *Coloni e signori*, cit., pp. 423-424.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 424-426.

⁹⁸ *Ivi*, p. 426.

zione in crescita. In queste zone conquistate alla coltura i contadini trovavano di che vivere e i signori nuovi redditi e più facili possibilità di dominio. Esempio il comportamento di Adalberto-Atto di Canossa, il fondatore della dinastia, che «si impadronì di numerosi grandi possessi fondiari prossimi al Po e ai suoi maggiori affluenti e vi eresse castelli per farne nuovi nuclei di potere»⁹⁹.

Qui, per individuare le tendenze colonizzatrici, si ribadiscono metodi e si prospettano percorsi di ricerca: ad esempio, la necessità di identificazione dei luoghi, fondamentale per ogni ricerca di storia dell'agricoltura¹⁰⁰, come, del resto, per gli studi sul territorio e sulle istituzioni: l'identificazione o ubicazione delle località è una ricerca faticosa, nella quale fin dall'inizio fu riconosciuta a Fumagalli una competenza assoluta.

L'autore fornisce indicazioni concrete di metodo, partendo anzitutto dallo stato della documentazione, assai carente di edizioni attendibili. La situazione è esaminata capillarmente per singole città e territori del Nord, ponendo in luce gravi difetti e lacune¹⁰¹. Va detto che ora, dopo quattro decenni, la situazione è migliorata considerevolmente¹⁰².

A questo punto si pone una questione storiografica, già affiorata, quella cioè in quali modi e da chi «venne attuata la colonizzazione agraria di vaste plaghe dell'Italia del Nord nell'alto Medioevo, se essa, cioè, fu opera particolare di chiese e monasteri o se, invece, anche, o soprattutto, di altre istituzioni»¹⁰³.

Allora potremo veramente chiarire se una mentalità peculiare contraddistingueva gli ecclesiastici in genere, facendo delle loro istituzioni

⁹⁹ *Ivi*, p. 429.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 430.

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 430-434.

¹⁰² Oltre all'edizione degli *Inventari altomedievali* citati, l'edizione del *Breviarium ecclesie Ravennatis (Codice Bavaro). Secoli VII-X*, a cura di G. Rabotti, Roma 1985, e quella della documentazione ravennate dei secoli X-XI (R. BENERICETTI, *Le carte del decimo secolo nell'Archivio arcivescovile di Ravenna. 900-957*, 1, Ravenna 1999, e volumi seguenti), ricordiamo, sommariamente, i molti volumi delle *ChLA* per i secoli VIII e IX: per il secolo IX, in particolare, ricordiamo gli otto volumi concernenti la documentazione di Piacenza e i nove volumi, in via di completamento, per quella di Lucca. Le ricerche di Fumagalli potrebbero essere ora molto meno faticose nel reperimento della documentazione e soprattutto di una documentazione scientificamente sicura, anche se alcune edizioni, come quelle delle *ChLA*, mancano degli indici di persone e luoghi.

¹⁰³ FUMAGALLI, *Coloni e signori*, cit., p. 434.

un blocco sostanzialmente propenso ad attività pacifiche e civili, quali l'agricoltura e lo sfruttamento razionale dei luoghi incolti, di contro ad una nobiltà più portata ad attività che costituivano il surrogato, in tempo di pace, della guerra, cioè la caccia, soprattutto, e la pesca.

Ma vi è anche l'ipotesi che la colonizzazione delle aree incolte sia stata opera anche di piccoli proprietari e di liberi livellari. «Lo stato degli studi e della documentazione non permetteva, allora, di dare risposta»¹⁰⁴.

A questo punto si passa alla seconda questione per la quale è possibile prospettare una soluzione, per quanto provvisoria. La questione «riguarda il mutarsi delle condizioni dei coloni» e comporta la comprensione del «significato dell'avvento al potere dei Longobardi».

Si tratta di un tema fondamentale per la comprensione dell'evoluzione della società rurale nel Medioevo. Fumagalli critica recenti concezioni ottimistiche che assegnano ai Longobardi un atteggiamento benevolo nei confronti dei lavoratori della terra. A tal fine si procede a un confronto, per quanto lo permetta la documentazione minuziosamente indagata, tra le condizioni dei coloni delle terre della chiesa ravennate e quelli viventi nella *Langobardia*: nell'area ravennate i canoni parziari sono il decimo e, più raramente, il settimo del grano, il quarto e, meno frequentemente, il terzo del vino; nella Toscana longobarda consistono, in genere, nella metà dei prodotti. Se si tiene presente per il frumento il rendimento assai basso, raramente superiore a tre per uno, spesso minore, per questo aspetto almeno la condizione dei coloni della *Langobardia* rispetto a quelli della *Romania* appare peggiore; la condizione migliore dei secondi può essere ascritta alla tradizione romanica¹⁰⁵.

Per l'età carolingia l'esame dei contratti agrari – il primo livello della *Langobardia* è stipulato a Piacenza nel 784¹⁰⁶ – conferma quanto era stato prospettato nei precedenti contributi: pur potendosi rilevare differenze tendenziali fra coltivatori di condizione servile, massari, e di condizione libera, livellari, ciò che conta sono le con-

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 434-435.

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 435-440.

¹⁰⁶ *ChLA*, XXVII, *Italy*, VIII, ed. J.-O. TjÄDER, Dietikon-Zürich, 1992, n. 828, 784 aprile 18, *Kalendasco*.

dizioni effettive in cui si trovavano i lavoratori. «In pratica la libertà consisteva non in un'astratta qualificazione giuridica, ma in effettiva libertà di condizioni di vita. Chi non aveva mezzi propri per vivere o per vivere, aggiungeremmo, in condizioni più umane, colono o piccolo proprietario che fosse, in realtà non era libero»¹⁰⁷.

Un anno dopo, nel 1971, veniva pubblicato ancora sulla stessa rivista l'articolo sui patti colonici¹⁰⁸. Dopo avere ribadito il dato tecnico della resa della semente e quindi criticata la valutazione "mite" dei canoni, e avere richiamato la diversa incidenza dei canoni tra *Langobardia* e *Romania*, più gravosa nella prima area¹⁰⁹, Fumagalli porta l'attenzione sull'area del ducato di Spoleto, ove si erano conservate nel secolo IX le strutture pubbliche di tradizione longobarda¹¹⁰.

Orbene, esaminando i contratti stipulati dal monastero di Farfa in età carolingia, possiamo constatare che per quanto concerne i canoni e soprattutto le prestazioni di opere, la situazione si presenta più gravosa non solo nei confronti di quella coeva della *Romania*, ma anche di quella della *Langobardia* settentrionale, ove essa era migliorata nel corso del secolo IX. Non si verifica, inoltre, il processo di lottizzazione dei poderi né quella della disponibilità del *peculium*, acquisito dal colono durante il periodo di locazione.

L'interesse preminente del podere, che causa il divieto ai coloni di disporre dei beni mobili guadagnati, si accompagna in tal modo al più grande interesse della *curtis* che li tiene legati all'obbligo di coltivare il centro domocoltile. Si ostacolava così l'ascesa sociale dei coloni, anche se, per la larga presenza del bosco, in tanti casi essi potevano contare sull'allevamento brado del bestiame, sulla vendita della legna e dei prodotti spontanei, oltre che sulla cacciagione e la pesca.

Solo dalla fine del secolo X si nota «un indubbio miglioramento nei patti di lavoro interessanti il territorio reatino, coll'allineamento

¹⁰⁷ FUMAGALLI, *Coloni e signori*, cit., p. 442.

¹⁰⁸ V. FUMAGALLI, *I patti colonici dell'Italia centro-settentrionale nell'alto Medioevo. Considerazioni sui canoni parziari dei coltivatori dipendenti*, «Studi medievali», s. 3^a, XII, 1, 1971, pp. 343-353.

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 343-346.

¹¹⁰ *Ivi*, pp. 346 ss.

dei canoni parziari a quelli in vigore nell'Italia del Nord già nel secolo IX»¹¹¹.

In conclusione, «se per quanto riguarda l'organizzazione pubblica il ducato spoletino mantenne fino al secolo XI inoltrato un assetto territoriale di vecchia tradizione longobarda, anche le condizioni strutturali della grande proprietà fondiaria – Farfa, nel nostro caso – e quelle dei coloni restarono a lungo quasi inalterate»¹¹².

Dopo il 1971 cessa la pubblicazione di articoli di Fumagalli in «Studi medievali», con la sola eccezione di un contributo nel 1977¹¹³.

Mentre continua a interessarsi direttamente di storia agraria o, di preferenza, di storia sociale delle campagne altomedievali, Fumagalli affronta il problema della distrettuazione territoriale e gli aspetti delle vicende e dei caratteri delle famiglie dominanti in età carolingia e, soprattutto, postcarolingia. I due filoni di ricerca, assieme a quello della storia agraria, confluiscono nel suo primo libro sulle origini di una grande dinastia feudale¹¹⁴.

Basta scorrerne l'indice per immaginare la sorpresa di chi, esattamente quarant'anni or sono, si accingeva alla lettura di un libro che, promettendo dal titolo di illustrare le origini e le vicende di una potente dinastia feudale, prospettava un contenuto eminentemente sociale e politico.

Scorriamo i titoli dei capitoli: «I. La formazione del patrimonio familiare dei Canossa. La genesi economica. Isole, boschi, paludi della bassa pianura padana. Terre nuove per un signore nuovo. II. Storia di una famiglia e di una proprietà: la corte di *Vilinianum*»; qui, secondo le parole dell'autore, «le vicissitudini di una grande azienda curtense sono come un filo rosso rivelatore di fenomeni che esorbitano dalla pura storia agraria» ma questo implicava prima un paziente e puntiglioso lavoro di identificazione dei luoghi¹¹⁵. E ancora le vicende di una famiglia di vassalli dei Canossa: «III. *Framsit filius quondam Raginerii*. Un vassallo di Atto di Canossa»; la violenza

¹¹¹ *Ivi*, p. 351.

¹¹² *Ivi*, p. 353.

¹¹³ V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, «Studi medievali», s. 3^a, XVIII, 2, 1977, pp. 461-490.

¹¹⁴ V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 37.

e l'indifferenza verso i ceti inferiori: «IV. Il polittico delle malefatte: Breve et initium maliciae quas filii Vuidonis fecerunt et faciunt canonicis Regensis in Rivalta et aliis locis».

Ed ecco infine, il protagonista ufficiale del libro: «V. Adelbertus qui et Atto filius bone memorie Sigefredi de comitatu Lucensi». Di Adalberto Atto vengono seguite in parallelo la crescita politica e la crescita del patrimonio, in poche dense pagine¹¹⁶, ma il personaggio era stato sempre presente, citato in quasi tutte le pagine dei capitoli precedenti come è facilmente constatabile dall'Indice dei nomi; per cui il più su lui era già stato detto.

D'altronde, l'autore ha avvertito il lettore già all'inizio dell'introduzione: «Ancora una volta mi sono occupato, qui, della pianura padana, in un libro su Adalberto-Atto di Canossa, capostipite della casata. Sono tornato – per quanto riguarda il tempo e lo spazio geografico dell'argomento – alla storia di zone che mi sono sempre state a cuore»¹¹⁷.

Illustrate le pubblicazioni del 1971, siamo giunti al termine temporale che ci siamo proposti. Ma alcuni cenni debbono pur essere dedicati al libro del 1974 su *Terra e società nell'Italia padana*; riedito nel 1976 nella «Piccola Biblioteca Einaudi», esso ebbe presto larga diffusione¹¹⁸.

In esso si ritrovano storia del paesaggio, storia agraria, storia della società rurale, storia territoriale, storia del potere, delle famiglie, della distrettuazione pubblica.

Nella breve Premessa, in larga parte di carattere specialistico, l'autore richiama il suo interesse prevalente per l'area padana, per poi precisare «che i molteplici aspetti della storia altomedievale dell'Italia padana sono qui considerati o riconsiderati dal punto di vista delle loro connessioni con il problema della terra, proposti, dunque, nella loro più materiale realtà e presenza»¹¹⁹. Siamo, potremmo dire, all'attuazione di un programma, da tempo enunciato e da tempo preparato con contributi settoriali, fortemente unitari, però, nell'unità di fondo dell'ispirazione.

¹¹⁶ *Ivi*, pp. 74-77.

¹¹⁷ *Ivi*, p. IX.

¹¹⁸ V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976.

¹¹⁹ *Ivi*, p. VIII.